

Meloni: «Premierato riforma economica, o la va o la spacca Sì a un Fisco equo»

La premier al Festival. Redditometro sospeso perché «voglio vederlo meglio», sul superbonus limitata l'emorragia. E duella con Schlein sulle riforme e sul lavoro: «Disastrosa la sinistra al governo, con noi i salari sono risaliti»

Fabio Carducci

TRENTO

Il redditometro «voglio vederlo meglio». Sul superbonus bisogna «limitare l'emorragia». Quanto alle riforme istituzionali, «o la va o la spacca, non sono qui a scaldare la sedia». Giorgia Meloni - ospite per la prima volta in presenza al Festival dell'Economia di Trento, lo scorso anno era in videoconferenza - risponde diretta alle domande di Maria Latella sul palco del Teatro Sociale. Senza risparmiare qualche stoccata all'avversaria Elly Schlein, che poco dopo calcherà lo stesso palco, innescando una versione "a distanza ravvicinata" di quel duello che in tv non è stato possibile celebrare: sul premierato, sul lavoro e le politiche della sinistra di governo.

Si parte, in linea con il tema del Festival, dai dilemmi economici più pressanti. Come uscire dalla grana del redditometro, attualmente "sospeso", senza iscriversi al partito delle tasse ma neanche a quello degli evasori? Meloni spiega che l'«accertamento sintetico» ereditato dal suo governo ha bisogno di decreti attuativi che circoscrivano i poteri dell'amministrazione fiscale. Il centrodestra «è contrario» allo strumento, ma un conto è «vessare il cittadino», un altro è colpire i casi «oggettivamente intollerabili dei nullatenenti con la Ferrari». Quindi il governo ha congelato il redditometro perché vuole «vederlo meglio», prima di decidere «la norma migliore a tutela del contribuente». Meloni assicura copertura politica al viceministro Maurizio Leo («sta lavorando tanto e bene»), rivendica recuperi record di evasione e spiega che l'idea promossa dal suo governo, attraverso la riforma fiscale in via di attuazione, è quella di un «Fisco equo che chieda di pagare il ragionevole nei tempi giusti».

Secondo dilemma, l'enorme peso del debito pubblico, che Europa e Fmi ci chiedono di ridurre, ma le agenzie di rating per ora stanno tollerando. Come mai? Primo fattore: «Questo governo è arrivato presentato come Attila l'unno, quando dimostri che sei Giorgia Meloni, i tuo interlocutori si assicurano». Secondo fattore, argomenta la premier, la stabilità della maggioranza. Nessuno vuole investire in una nazione dove tutto cambia in continuazione. «Quando la tua maggioranza non è in bilico puoi stabilire una strategia e questo incoraggia chi investe». Infine «la serietà con cui abbiamo affrontato le materie economiche». In equilibrio, rivendica, tra rigore di bilancio e sostegno necessario all'economia. Come è stato fatto fermando l'emorragia del superbonus, e annesse truffe per 17 miliardi («sono una persona seria, non mi assumo la responsabilità di andare avanti con una cosa del genere»), o il Reddito di cittadinanza (cui è subentrato l'assegno di inclusione, Ndr).

Nonostante questi interventi, servono soldi freschi, sottolinea Latella. Si prevede di privatizzare una quota di Poste, quando? «Non è stata ancora presa una decisione» replica Meloni, premettendo che è fiera dell'azienda ed escludendo categoricamente una privatizzazione integrale. Diversa invece la prospettiva di «mantenere la proprietà, e serve il 50%» collocando «le quote in eccedenza a famiglie, risparmiatori e dipendenti di Poste». La premier non fa cifre sulla quota, ma un Dpcm dello scorso marzo stabilisce nel 35% la soglia minima che direttamente o indirettamente deve restare allo Stato, stabilendo implicitamente un massimo del 29% privatizzabile.

Strettamente connessa al tema della fiducia degli investitori è la riforma del premierato, che la premier torna a difendere, nonostante il dibattito esplosivo in Parlamento: «È una misura democratica, e poi economica, perché la stabilità di un governo rafforza la capacità di lavorare a strategie e far crescere l'economia. Su 68 governi repubblicani, il mio è sedicesimo per longevità, a Natale sarebbe il sesto». E qui arriva la prima stoccata a Schlein (tra gli applausi di una discreta fetta di pubblico), accusata di non volere l'elezione diretta e di volere invece il raddoppio dei senatori a vita. Vale la pena di fare il premierato nonostante le riforme istituzionali non abbiano portato fortuna ai predecessori? «La mia risposta è "o la va o la spacca", nessuno mi chieda di stare qui a sopravvivere o a scaldare la sedia, perché non sarei la persona giusta».

Seguono gli altri dilemmi, a partire dall'imminente voto Ue e relative alleanze. «Vox sta nei conservatori, come FdI, e non credo che cambierà gruppo, Le Pen è in Id e non credo che cambi. Non c'è in vista alcuna unificazione fra conservatori e Id. Ciò non toglie che su alcuni temi si possa collaborare come già avviene». L'obiettivo, con il voto e dopo il voto, è «cambiare le cose in Europa», a cominciare da Ucraina e globalizzazione, perché le strategie del passato non hanno retto agli shock. E sulla transizione green è necessario difendere il criterio della neutralità tecnologica.

Si arriva poi all'occupazione, e qui parte la seconda stoccata alla segretaria dem: «Schlein parla di lavoro povero? Grazie alla segretaria del Pd perché ci ricorda i disastri della sinistra al governo. Io sono fiera che in un anno e mezzo abbiamo fatto ricrescere i salari. Cercheremo di fare anche meglio ma le lezioni da chi ha fatto calare

dell'1,5% i salari quando era al governo, no». E no anche al salario minimo, mentre è vero che occorre intervenire su una sacca di lavoro povero». Respinta al mittente l'accusa di aver ridotto l'assegno unico: «Lo abbiamo aumentato».

Meloni assicura infine, in vista della prossima tornata di nomine nelle aziende pubbliche, che darà battaglia a favore delle donne: «Intanto una donna l'ho messa io, è Giuseppina di Foggia, ad di Terna e sono molto contenta del lavoro che sta facendo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA